

VITTORIO ALFIERI

EPIGRAMMI

Edizione di riferimento: Opere di Vittorio Alfieri ristampate nel primo centenario della sua morte, vol. IV, Gli epigrammi le satire, il Misogallo, ditta G. B. Paravia e comp., Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli 1903.

Parte prima
Epigrammi LXI-CXXIII

LXI.

4 novembre 1794.

A diverbio un eunuco era venuto
Con un poeta: questi in due parole
Fe' rimanerlo scorbacchiato e muto:
« Un paio più, di quel ch'aver l'uom suole,
All'arte mia fa d'uopo: e tu no 'l sai,
Perchè appunto se' tu ciò che non hai ».

LXII.

Dietro un ritratto miniato dell'autore.
11 maggio 1795.

Chi fu, che fece e che mertò costui? -
Tentò il coturno; in cui
Fors'ebbe ei pregio il non valore altrui.

LXIII.

9 giugno 1795.

Vuoti il capo, le man, la borsa e il cuore,
Pur vi pensate, o re, di rimanere?
Chi vi paga, or vi avverte, pel suo onore,
Che non si tiene il trono col sedere.
Di virtù vuoti, di giustizia e fede,

Liberi farvi, o popoli, sperate?
Stupido o tristo è ben tra voi chi 'l crede.
Mai non si ammoglia il vizio a libertate.
Dunque, quai siete, state,
Popoli e re, che l'un l'altro mertate.

LXIV.

29 giugno 1795.

Crudo è lo scherzo, che vien fatto a voi,
Risibili mezz'uomini insolenti,
Che in gorgheggi i testicoli scambiate.
Ma più rio scherzo, o gorgheggianti eroi,
Ite facendo all'italiane genti
Voi, che quelle in testicoli cangiate.

LXV.

24 luglio 1795.

Il raccogliere brutture per le strade
Arte ell'è, senza dubbio, men fetente,
Che il raccogliere in mente
Quanto al dì d'oggi in nostra Europa accade.

LXVI.

18 gennaio 1796.

Chi di parer non cura, un uom fors'è
Chi vuol parer, non è.

LXVII.

19 gennaio 1796.

D'ampia guerra brevissima rassegna
Farò, per chi ben vede.
Stupidi e birbi, è un par di sètte antiche
(Se il ver la storia insegna)
Frammiste, immense, e talor anche amiche.
Sotto opposti vessilli, or vengon esse
A giornata campale.
Ogni birbo, dai Galli; ogni animale
Tien dal resto d'Europa, e a lei presiede.
Mente, onestade e libertà, soppresse,
Di furfanti e di stupidi son prede.

LXVIII.

1° febbraio 1796.

Al mio nascer ci fui, ma mezzo appena:
Al mio morire io spero
Che assisterovvi intero
E forse doppio, se avrò polso e lena.

LXIX.

16 febbraio 1796.

Spogliar chi mal suoi panni difendea,
Trionfar chi ne' suoi panni mal capea;
Atterrar chi già omai da se cadea;
Caro comprar chi a vile si vendea;
Troncar la testa a un re, che non l'avea;
Tor Dio per forza a chi non ci credea;
Conquistar chi le braccia a lor tendea
Son questi ora de' Galli i gran miracoli,
Che vincon tutti i non trovati ostacoli.

LXX.

7 giugno 1796.

Libertà che vuol tormisi lung'Arno,
Di tirannide ad onta avrò sott'Arno.

LXXI.

5 gennaio 1797.

Fattisi in Gallia re gli avvocatuzzi
Più che quanti mai re delitti fanno.
Stuzzican essi i nostri re cocuzzi,
Che buoni esser non ponno, e rei non sanno.
Testa e coda son dunque equal genìa;
Ma sempre pur più danno
A un popol reca l'avvocateria.

LXXII.

13 febbraio 1797.

Sacro ebbi già di *cittadino* il nome,
Quando, or due lustri, ignoto al par che puro
Alma accennava di servili some
Scarca, e nobili sensi in cor sicuro.
S'oggi avvien poi, che *cittadin* si nome

L'empio assassino, e il ladro, e il rio spergiuro,
Titol d'infamia ed ai liberti audaci
Consacrato omai sol, nel fango giaci.

LXXIII.

23 febbraio 1797.

Mi vien da rider, quand'io sento dire
Che un birbo o sciocco pensa alla francese.
Il vestire, il ciarlare, l'arricciarsi,
Il ballare, il rubare, ed il vantarsi,
Son cose queste ch'ei può avere apprese
Da quel gentil paese:
Ma il pensare e il sentire,
Tanto prender si può da que' scimiozzi
Quanto attinger si può fuoco dai pozzi.

LXXIV.

26 febbraio 1797.

Per abborrir quanto è dovere i Galli,
Chiari esser vuoi, e liberi, ed intatti
Ma per amarli, basta il somigliarli:
Strano adunque non è ch'a lor si adatti
La ciurma tutta, e molti anco dei re:
E udite a quali patti.
Ogni furfante, in lor specchiando se,
Furfanteggiar coi loro mezzi spera:
Così ogni Sir, che in odio ai sudditi è,
Scorge la sua tirannide leggiera,
Anzi adorabil farsi,
Rispetto a quella ch'or la Gallia fe'. -
Piace il nuovo a chi vuol rimpannucciarsi.

LXXV.

16 aprile 1797.

Festevol motto arguto,
Che ognun ripete, e non si sa di cui,
Farne in rima conserva emmi piaciuto,
Senza pur defraudar la gloria altrui.
Pieno è d'attico sale
Chi di Ginevra i torbidi assomiglia
A una burrasca dentro un orinale.
Manca il piloto; e fantasia mi piglia

Di apporvelo di mio.
Necher, che tanto governare agogna,
Sia quei, che in cotal mare timoneggi
E così ben destreggi,
Che sua barchetta ed ei nel sozzo oblio
Venga a imboccar della francese fogna.

LXXVI.

5 maggio 1797.

Al Doge, ed ai suoi Veneti, giudizio;
Buona-parte, saetta d'ogni vizio.
Messer lo Doge, ove non siate matto,
Accettate il baratto,
Che mi propon d'imporvi il Direttorio
Con coscienza candida d'avorio.
Voi ci darete un ERRE e noi due KAPPA
E, per giunta, staremvi in adjutorio.
Di sì sublime patto,
Udite almo governo che ne scappa:
Scambio or vi diam, per l'Aristocrazia¹,
La nostra santa Kakistocrazia².

LXXVII.

23 giugno 1797.

Lucca, a te forse contro al Gallo crudo
Tuo corpo microscopico or fa scudo.

LXXVIII.

Dietro al ritratto spedito all'abate di Caluso.

26 luglio 1797.

Poichè il destino ci vuol pur divisi,
Dei due, cui stai sculto perenne in petto,
Abbiti almen, Tommaso egregio, i visi.

¹ Governo degli ottimi.

² Governo dei pessimi.

LXXIX.

16 settembre 1797.

Base di ogni opra bella, il nascer bene
Tosto i parenti ad emular si viene. -
Cisalpine Spartine,
Di sei mesi bambine,
Già il ben di tutti il picciol cuor v'infiamma;
E con brevi manine
Rubate già da far invidia a mamma.

LXXX.

9 ottobre 1797.

Nei prolissi calzononi
(Lor legittime magioni)
Stan di casa i re-galli-pubbliconi.
Han per cresta i cappelloni,
Supplemento dei braconi,
Che van salendo all'alte regioni
Sin che il tapino anch'ei vi s'incalzonni.

LXXXI.

13 ottobre 1797.

Ecco nascer Penelope da Frine.
Da servili costumi putrefatti,
Fecondati dai Galli,
Ecco nascer fra noi città-latrine.
E a libertà gridando: dalli, dalli:
Degli stupidi e matti
E birbi senza fine
Fatte sono in un attimo il ricovero.
La storia un dì, per risparmiarci il novero
Dei lor fatti e misfatti,
Le chiamerà: - REPUBBLICHE FUNGHINE.

LXXXII.

Sotto al ritratto mio per la sorella.

17 novembre 1797.

Non che a te, fida suora, ai più remoti
Figli dei figli tuoi, prole mia sola,
Questo mio volto interpetri i miei voti.

LXXXIII.

12 febbraio 1798.

Dopo tanti gran secoli da cani,
Rinascere veggo alfin Galli-romani.
Nè asseverare io temo,
Che della Lupa sien pur questi un ramo;
Ma scende, non da Romolo, da remo.
Quindi, perchè scambiar mai non possiamo
Questi estrani cadetti simi ed imi
Con que' nostri di guerra folgor primi,
Meglio li chiameremo
Dal buon remo, lor stipite, Remani.

LXXXIV.

24 febbraio 1798.

Il soggiacer a un re assoluto, è un guai:
Ma un più fero ne veggio,
Se regnar denno i soli birbi omai.
Pria che servire ai fetidi avvocati,
Sien dunque i re da noi rivenerati,
E chiamiamli, piangendo, i Para-peggio.

LXXXV.

3 marzo 1798.

Volar non pon senz'ali i Galli-cani;
Volan essi perciò sol con le mani.
Ecco il vero perchè,
Sia 'l volar, sia 'l rubar, chiamar *volé*.

LXXXVI.

7 marzo 1798.

Per liberarmi
Dagli impostori
Liberatori
Re-Servitori,
Corro affogarmi.
E chi si lascia
Côrre alla schiaccia
Di tale ambascia,
Buon pro gli faccia.

LXXXVII.

30 giugno 1798.

Chi in Bisanzio, chi in Grecia e chi in Egitto
Manda or dei Galli la solcante squadra.
Ma i fisici, che dritto
Giudican solo con lor mente quadra,
Già san che come a dritto
Attratto è il ferro dalla calamita,
A navigar così ver se li tira
(Benchè di scarso elleboro fornita)
La spiaggia d'Anticira.

LXXXVIII.

7 luglio 1798.

Molti siete; i' son uno
Ma in ogni cosa sì diversi noi,
Che quando voi sarete affatto *Niuno*,
Io sarò pur *Qualcuno*.
Potete or dunque, o masnadieri eroi,
Rompermi sì, ma non piegar me voi.

LXXXIX.

17 agosto 1798.

In Levante audaci e preste
Vela fan le Galle schiere;
E si ridon della peste,
Che da queste
Con la fuga salvarsi intatta chere.

XC.

18 agosto 1798.

Perch'ei cangi impostura,
Già non cangia natura - il frate mai;
Sol più reo si appalesa, e vil più assai.

XCI.

19 agosto 1798.

Vedete, s'io son tondo!
Credei finor dell'uom le opinioni
Fosser del cuore e della mente il fondo.
Ora un nuovo anatomico m'insegna,
Che la matrice veramente pregna
Dell'opinar dei nuovi Salomoni,
Sono i calzoni.³

XCII.

24 agosto 1798.

Benchè nulla importar ti dee di Quelli,
Che oziosi almeno, ove non felli,
Van dicendo di te ;
Pur dover sacro egli è,
Che t'importi moltissimo di Quello,
Ch'ei di te dicono, se ha del ver suggello.

XCIII.

30 agosto 1798.

Fra l'opre tutte degl'Iddii più altere,
La più mirabil parmi,
Sublime più delle celesti sfere,
Un poeta che sposi
(Ove Natura ed Arte in un tant'osi)
Di Cato i sensi di Marone ai carmi.

XCIV.

7 settembre 1798.

Kaiègar taèemou%ted ov ebei.
LUCA, 22, 37.

Nel punto in cui di Galli armati schiavi
Entra in Firenze la masnada vile,
Com'uom che di se stesso ha ognor le chiavi,

³ È inutile di far osservare al lettore, che dai calzoni si sprigionano del pari e i danari, e le superfluità, e le masserizie tutte dell'uomo corporeo.

Per sempr'io n'esco; e fia 'l mio uscir virile.
Chi può a schiavi obbedir, è a lor simile.
Itali, spesa è troppo ben mia vita,
Se al non servir l'esempio mio v'invita.

XCV.

9 settembre 1798.

Nabidi, e Cato; ripugnanti sempre,
Cui sola una cittade
Ambo a un tempo albergar, mai non accade:
Che se i tiranni (il cui ruggir deride)
Cato uccider non può, se stesso uccide;
Presto, al servir non mai, ma al morir sempre.

XCVI.

13 settembre 1798.

Di Venezia, e di Genova, e di Roma,
E in ultimo di Malta,
La conquista si esalta.
Ma, senza palle e polve, appien si doma
Preti e frati e parrucche andantemente.
Pasto è bensì d'un po' più duro dente
Il tor di mano ai liberi Britanni
Di Nettuno il tridente.
Di ciò fan fede i danni,
Per cui nel mar d'Egitto oggi si scorna
Quel vil, che fiacca, a chi non le ha, le corna.

XCVII.

17 settembre 1798.

Sia l'avvenir qual vuoi, a me pur sempre
Lieta fia. Puro vivo; a niun mai servo;
E, più assai che di cervo,
Mi sento in petto di leon le tempere.

XCVIII.

25 ottobre 1798.

Sempre eccellenti i Galli in altere opre,
Di tutta Europa arricciatori or dianzi
Erano; ed or, si scopre,
Che spogliatori e leccator di avanzi

Son anco egregi, ovunque tu li stanzi.
Già i Temistocli fur dei parrucchieri
Gli Alessandri or saran dei camerieri.

XCIX.

15 novembre 1798.

Agli Europei propongono i Francesi
Norme essi dar delle misure e pesi.
La lor propria misura, e il peso vero
Dan di se stessi, ad insegnarli intesi
Il quanto e il quoto del natio lor ZERO.

C.

... 1798.

Vanto primo, è il formar cose novelle:
Di gran lunga è secondo
Poi lo adattar voci dovute a quelle.
Ond'io qui non ascondo
Ch'è un pedissequo mio merto sottile,
Lo aver aggiunto al dizionario in fondo
Un vocabolo umile,
A spiegar cosa a nulla altra simile.
Lettor, ben ben qui l'intelletto aguzza;
E compitando, come il festi a scuola,
In questa mia parola
L'invenzione altrui sublime e sola
Ammira; e, in bando omai la invidiuzza,
Imparavi una tal forma di Stato,
Cui non conobbe nè Solon, nè Plato,
Ch'io battezzai REAPUBLICOCUZZA.

CI.

... 1798.

Mista coll'irto crin, del crin più sconcia,
Scendente a mezza guancia
Una risibil barba:
Fosco un ceffo di Jarba:
Torv'occhio, che di sotto in su si slancia
In chi lo sfugge, audace,
Da chi 'l fissa, fugace:
Due corna immense di un cappel birresco,
Sotto cui ben si acconcia

La ignobil fronte, con le ottuse corna
Del minacciar schiavesco:
Un guancialon che imprigiona la strozza,
E serbandola al laccio in un l'adorna: -
 Qui piglio fiato; e rifiorir mi piace
Un po' mia tavolozza.
 Mani sporche, ugne sporche, abito sporco,
Cintovi sopra un grave strascicante
Sciabolone spaccante
Giù giù la terra, a far finestre all'Orco:
Tutto il resto è calzoni;
Nascenti in cima in cima a una vil pancia;
Morenti, ai pedignoni:
Scarpe, ei non l'ha di suo, ma le conquista
Par che il Diavol l'assista.
Chi mi dà un soldo, o due quattrin di mancia
Ei l'avrà strapagata
Questa effigie sputata
D'un paladin republican di Francia.

CII.

... 1798.

In Campidoglio un teschio di cavallo
Scavato, preconizza
Quel gran popol che eccelso un dì farallo.
Così in Monmartre, colle parigino,
Fama è che sotto un asse
Di sughero impietrito si trovasse
(E il credo, affè, poich'ei s'è ben patrizza
Questo gran popol, che tutti organizza)
 Un teschione asinino.

CIII.

... 1798.

Du' avvocati, due medici e un chirurgo,
Rimestati, cucinati,
Mascherati ed impepati
Con lo sterco di Licurgo,
N'esce un Coso chiamato il Direttorio,
Il qual poi, se appien non è
Più vigliacco e reo d'un re,
 Ch'io non mi chiami, affè, mai più Vittorio.

CIV.

... 1798.

Di libertade il vero arbor son io;
Che in me, piantato da me stesso, io frutto.
Quindi, ove s'alza il vile arbor bastardo,
D'uopo fa l'apparente cader mio.
Ma, radicato forte, io già non tardo
A tornar su di butto:
E grata ai buoni sto benefic'ombra,
Ch'ogni aura rozza sgombra;
Terrore e scorno al rio schiavo codardo.

CV.

14 gennaio 1799.

Due parole enimmatiche
Tu sola, o Morte, interpretarle dèi.
Data han l'ultima festa - agli occhi miei
D'un bel destrier la testa
E di Nettuno le marmoree natiche.

CVI.

5 maggio 1799.

Securo alfin l'italo Alfier qui giace,
Cui sol dier gli Angli e libertade e pace.

CVII.

... novembre 1800.

Dei Francesi per togliersi la noia
Esser voglion cannoni e più d'un boia.
Chi non ha l'uno e l'altro
Lor mai non parli che sdegnoso e scaltro.

CVIII.

Firenze ... 1800.

Due Consolini appesi a un Ciondolone,
Che tutte ha in man le borse e un buon bastone,
Quest'è la quarta Costipuzzazione.

CIX.

17 marzo 1801.

Baionette, cannon, tamburi e schioppo
Ministri infami fur, sono e saranno
D'empio servaggio, d'ogni retto a danno;
Senno, mano ed ardir d'un vil tiranno
Fansi e perenne a libertade intoppo.

CX.

... decembre 1802.

E qui il socco, se in piede anco mi sta,
Pria che descriver altre itale scede,
lo 'l butto là.

CXI.

Parere dell'Autore sulle sei commedie.

... 1802

Le prime quattro Alfieriche; la quinta
Parmi ch'esser vorrebbe Aristofanica ;
La sesta è pretta italica dipinta.

CXII.

... 1803

Forse inventava Alfieri un ordin vero
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero.

EPIGRAMMI SENZA DATA.

CXIII.

Queste tue polveri
Son pur specifiche
Per sonno dare!
Senza ingoiarsele
Il rammentarsele
Può addormentare.

CXIV.

Fame, imbratta d'inchiostro
Fogli a tuo senno.
Forbirlì ove si denno
Fia il pensier nostro.

CXV.

Odo ogni uomo arditamente
Dir tremando: Il re spergiuro
Mezzo il nostro iniquamente
Ruba; e in trono ei sta sicuro?
Io, che il giuro empio reale
(Poichè m'è il pensar concesso)
Stimo al giusto quel ch'ei vale,
Dico in suono più dimesso:
Grazie al re, che ancor tre quinti
Ci ha del nostro regalato
Grazie al re, che iu ceppi avvinti
Non ci ha tutti *imbastigliato*.

CXVI.

Dialogo fra l'uomo e le quattro pesti.

L'UOMO.

Re, confessori, medici, avvocati, Chi vi ha creati?

LE QUATTRO PESTI.

Debolezza, ignoranza, e rei costumi
Ci han fatti Numi.

L'UOMO.

Dunque il cessar noi d'essere fanciulli
Vi farà nulli.

CXVII.

Dai Galli in rima le tragedie fersi,
Sol perchè far non le potero in versi.

- Noi siam pur tante!
L'api pochissime.
Ciò non ostante
Son potentissime.
Esca abbondante,
Securo tetto,
Pace e diletto...
E che non hanno
Quelle iniquissime?
 E il tutto fanno
Rette a repubblica.
E noi chi siamo?
Noi pur vogliamo
Libertà pubblica. -
 Era il moscone
Un vero omone,
Saggio, prudente,
E dell'api sapiente.
Onde a quel dire oppone
Il ragionar seguente:
 - Care mie figlie, è facile
Il chiacchierar; ma il fare
Dà un po' più da studiare.
L'api son insettoni,
Aspre di pungiglioni,
Che le fan rispettare.
Ma noi di tempra gracile,
Che faremo in battaglia,
Se un soffio ci sparpaglia?
 Le pure api si pascono
Dittamo, erbe e rose:
E in noi sempre rinascono
Mille voglie golose.
 La libertà di svolazzar qua e là,
Col periglio temprata
Di una qualche ceffata,
Sia dunque ognor la nostra:
Nè questa a noi giammai tolta verrà,
Se il senno il ver dimostra. -
Così il dotto moscon, lor viste fosche
 Ralluminando, aprìa
Che non potria - mai farsi un POPOL MOSCHE.